

omaggi

MacerataOpera ricorderà Luciano Berio
L'evento è in programma per domani, al Teatro G.B. Velluti di Corridonia recentemente restaurato. L'omaggio avrà come testimone Edoardo Sanguineti che a lungo ha collaborato con il compositore. Il lavoro con Berio ha un'importanza del tutto particolare che lo stesso Sanguineti dimostrerà durante la serata con il suo intervento «Parole per musica», seguito dalla rappresentazione di «A-Ronne», spettacolo musicale per cinque attori su poesia di Edoardo Sanguineti e musica di Luciano Berio, realizzato dal Teatro Minimo con i burattini di Amy Luckenbach.

buonenuove

PAOLI E ORNELLA DI NUOVO INSIEME. SUI PALCHI, NEI DISCHI. UNA STORIA SENZA FINE

Leoncarlo Settimelli

Segnatevi queste date: 22 e 23 settembre. Che cosa accadrà? Che il 22 sarà il compleanno di Ornella Vanoni e il 23 quello di Gino Paoli. Ma questo sarebbe nulla, e resterebbe nella sfera del privato. Senonché i due hanno pensato di festeggiare i loro settanta anni (sono nati entrambi nel 1934) con una serie di sorprese, a cominciare da un disco inciso insieme per la Sony che conterrà una serie di inediti sui quali i diretti interessati mantengono per il momento, come si usa dire, il più assoluto riserbo. E qui dal privato si passa al pubblico, anche perché come se non bastasse i brani del disco diventeranno un programma televisivo da prima serata. E non è ancora tutto. Come urlano i venditori da fiera, «allo stesso prezzo, signora, ci aggiungiamo anche un libro e se ancora non è contenta, ci mettiamo insieme un tour che partirà il 25 febbraio e

toccherà le principali città italiane... Incartato? Scherzi a parte, facciamo intanto gli auguri anticipati (chissà dove saremo in quella data) a Gino e a Ornella, ricordando che quest'ultima calca il palcoscenico da 50 anni, da quando la sua strada si incontrò con quella del Piccolo di Milano e di Giorgio Strehler e nacquero esperienze indimenticabili, con canzoni di Brecht-Weill, Carpi, Fo, Brel. Bellissime quelle «della mala» scritte da Fo e Carpi, per non parlare di Ma mi, scritta dallo stesso Strehler. Poi, nel '61, l'incontro con Paoli, il lungo sodalizio sentimentale e canzoni come Senza fine e Che cosa c'è («c'è che mi sono innamorata/di te...»). Ma intanto la fine era purtroppo arrivata con il matrimonio di Ornella con Lucio Ardenzi, anche se quelle canzoni, cantante e ricantate, assumevano significati che ognuno può immaginare. Era-

no anche gli anni di Gino Paoli, della Gatta, del Cielo in una stanza, che introducevano nella canzone italiana un modo nuovo di fare canzoni e la poesia un po' malinconica si saldava ad una musica nuova, rarefatta ma ricca di soluzioni armoniche fino ad allora sconosciute. Più tardi Gino si ficcò una pallottola vicino al cuore, ma passò come un disgraziato incidente. E tanto per mantenere alto il livello della fama di conquistatore, ecco la storia con Stefania Sandrelli, durante la lavorazione di Divorzio all'italiana, suggellata da quel capolavoro che è Sapore di sale, che ha poi fornito mille pretesti per pellicole di sapore estivo e alla pubblicità altrettanto varianti sul tema. Le strade di Ornella e Gino dunque si separarono, anche se restarono contigue e oggi, dopo una fortunata carriera per entrambi, si ritrovano insieme forse senza gli stessi ardori ma con

l'immutata voglia di non restare indietro, di dire ancora cose importanti. L'età, in questo senso, aiuta, lasciatevelo dire. E non dubitiamo che in nome della vecchia amicizia Gino e Ornella sapranno darci nuove e diverse emozioni. Di Paoli, detto tra parentesi, quelle che lo amarono allora come spettatrici dicono che invecchiando è migliorato. Siamo d'accordo. C'è una saggezza, in lui, che fa invidia e che gli consente di cantare il nuovo e il vecchio repertorio con il carisma di una raggiunta maturità espressiva e (visto che si è parlato di Strehler) con una sorta di «straniamento» brechtiano che rende il tutto più interessante. La Vanoni, che dovrebbe esserlo di più, è forse meno straniata ed ha attraversato momenti difficili ma sembra di nuovo in gran forma. Non dubitiamo che Gino saprà tenerla per mano, come ai vecchi tempi. E davvero una storia senza fine.

Tom Benetollo

Il tempo del cambiamento è ora

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di storia

Silenzi di Stato

Domani in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

Rossella Battisti

TEATRO E VITA

C'è un teatro che non è teatro, ma molto di più: è un ritorno spontaneo alle origini, un'immersione collettiva, uno smarrire gli argini della convenzione, dove rappresentante e rappresentato diventano una cosa sola come nel teatro prima di diventare tale, luogo del sacro, metafisico. Appartengono a questa meta-categoria gli autodrammi di Monticchiello, dove è un intero paese a mettersi in mostra, a recitare se stesso, a darsi un'identità. Ma anche la travolgente Notte della Taranta che si svolge il 21 agosto nel Salento (a Melpignano), finale dionisiaco di un «normale» festival, in cui, dopo un cartellone di concerti dedicati al ritmo antico della pizzica e della taranta, ci si lancia in musiche e balli fino all'alba. O persino il Palio di Siena, inteso nella sua veste corale di rito di massa, di azzeramento temporale.

Lungi dall'essere un semplice guardarsi indietro, il recupero di tradizioni dal baule della memoria arcaica (che renderebbe sterili in breve tempo le successive edizioni), o un promo turistico (anche questo destinato a breve vita) queste manifestazioni pulsano di una vivacità carnale, capace di rigenerarsi ogni volta e, anzi, coinvolgendo nella loro azione persone di radici lontane. Vale per il Palio di Siena, ad esempio, le cui forme e i cui rituali risalgono indietro nei secoli e si rinnovano immutabili ancora oggi, sanguigne e potenti, capaci di dividere famiglie se appartenenti a contrade diverse. Per un giorno (anzi due, quelli del Palio: il 2 luglio e il 16 agosto), le mogli si separano dai mariti, i parenti di contrade avverse non si guardano in faccia, non valgono logiche, né regole. La corsa dei cavalli è senza tetto né legge, a crudo sul selciato obliquo e traditore, una tre giri alla Ben Hur vs Messala, botte da orbi e calci negli stinchi. Vince anche il cavallo da solo, «scosso», appunto, dal suo fantino. Sono passioni indiscutibili, osmotiche, alla fine - se vivi a Siena o hai vissuto il Palio un paio di volte - ti entrano dentro come una febbre terzana e non ne puoi più fare a



In Italia il teatro si confonde a volte con la vita. A Monticchiello un intero paese mette in scena ogni anno le sue radici, in Puglia la gente smania nella notte della Taranta, a Siena c'è un Palio che è molto più di uno show

Il teatro viene, semmai, dopo: intanto, si comunica, si lavora sulla storia, si annega nel rito. Gli eventi non si ripetono: rinascono

Il paese di Monticchiello ha messo in scena, quest'anno, una fiaba. E racconta delle sue radici, della ricchezza e della povertà

C'era una volta un contadino astuto...

Erasmus Valente

MONTICCHIELLO È stato più difficile, questa volta, lasciare il piccolo centro e il piccolo monte della Val d'Orcia, Monticchiello, appunto, con il suo Teatro Povero, sempre più ricco d'una straordinaria umanità. Anche per un gesto di solidarietà umana (riaprire il traffico nella piazza, salvaguardare il riposo altrui), gli spettacoli sono stati ora trasferiti nella più raccolta Piazza della Commenda. Qui si è avuta la *Fola 2004*, una fiaba che rievoca le astuzie di Campriano - un contadino con moglie e sei figlie - in difficoltà nel tirare avanti la famiglia. Ha chiamato l'ultima col nome di Finimola, e non ci prova ad avere finalmente un maschio che poi lo aiuti nel lavoro dei campi. E così, d'accordo con la moglie, Gesua, incomincia lui a imbrogliare tre ricconi che lo hanno finora sfruttato. Venderà ad essi un miele fasullo, e quando gli piombano

in casa per dargli una lezione, riuscirà a farsi perdonare vendendo loro una pentola che fa tutto da sola, e non ha bisogno nemmeno del fuoco per far bollire l'acqua. Ritornano ancora i tre, sbeffeggiati dalle rispettive consorti, a protestare con Campriano, che li tranquillizza con un'altra bella invenzione. Finge - fuori scena - un litigio con la moglie che appare poi con la camicetta sporca di sangue, per stramazzone a terra, morta. Ma non c'è da preoccuparsi. Campriano possiede una tromba del Giudizio Universale, che riporta in vita i defunti. Sofista così qualche suono sul capo di Gesua che, a poco a poco, resuscita. I tre ricconi vogliono adesso quella tromba, e la comprano. Tornati a casa, litigano con le loro mogli fino a strangolarle. Pregustano il successo della tromba, ma suona che ti suona, le tre donne restano lì, a terra, morte, mentre arrivano i carabinieri ad arrestare gli assassini. Ma anche le tre donne risorgeranno, per apparire tra

una folla di contadini, con i loro strumenti di lavoro e una loro felicità. Splendida la recitazione di Paolo del Ciondolo e di Gabriella della Lena (Campriano e la moglie), dei tre ricchi compratori (Massimiliano Pinsuti, Alpo Mangiavacchi e Arturo Vignai) - pilastri del Teatro Povero e dei narratori (Poli Mangiavacchi, Gianna Fiore e Pierluigi Bonari) che coordinano lo svolgersi della vicenda. Pungente in ogni sfumatura la regia di Andrea Cresti che ha, a Monticchiello, una bella mostra di suoi quadri e una parte di rilievo anche nella realizzazione del Museo del Teatro Popolare Tradizionale Toscano (Te.Po.Tra.Tos.). Un Museo sognato da tempo, realizzato quest'anno, e già inserito tra le meraviglie del nostro Paese e anche dell'Europa.

Il Te.Po.Tra.Tos. funziona come uno spettacolo di spettacoli, che scaturisce da una sofisticata struttura multimediale, per il momento anche un po' temuta, oltre che profondamente ammirata. Tut-

to serve a mantener viva la memoria della civiltà contadina in Toscana. Il Teatro Povero e Monticchiello sono ben presenti anche in questo Museo che diventa l'antro, diremmo, di giganti di quella civiltà: vi si entra nel buio e, a mano a mano che i piedi toccano questo o quel punto del pavimento, si accendono visioni di esperienze, lavori, feste, e speranze d'un tempo antico. Il visitatore è come un archeologo che scava con le sue mani e riporta alla luce i frammenti d'una storia ancora palpitante. C'è un grido di donna, che riempie il buio. «Italia, Italia», urla una voce, e tace. Poi il grido ritorna: «Italia, Italia, dove sei»? È una voce che sembra raccogliere la domanda preoccupata di mille e mille altre persone. «Dove sei, Italia, dove?» Ed è, nel buio, un colpo di teatro, quando una voce, quieta, risponde: «Sono qui, mamma». E così uno pensa: si è ritrovata una bambina, ma l'altra Italia chi ce la riporta, dove è finita, chi la dissotterra, chi la

riacchiappa? Da fessure alle quali avvicini l'occhio, puoi ammirare strumenti dell'antica vita dei campi. «Italia, Italia, dove sei?» Fai ancora qualche passo, ed entri in uno spazio dove antichi mobili di campagna, incastrati nel cemento armato, non servono più a nulla. Attenta, Italia, che il cemento non blocchi la memoria di quella civiltà, non ostruisca il pozzo al quale ora ti affacci e vedi nel fondo scorrere proprio il fiume della memoria. Dal suo fluire lascia trasparire altri momenti di bucolico e georgico splendore. Una meraviglia come quella di feste e ricorrenze nella campagna toscana. Cammini nel buio e, da uno spacco, scorgi - e poi vi passi innanzi - tutta un'infilata di guerrieri, e di donne, e di garzoni e di cavalieri per gli eventi dell'estate e dell'inverno, svolti dal Teatro Povero, a Monticchiello, dal Bruscello a Montepulciano e dagli spettacoli del Festival di Montalcino.

Se il piede, avanzando, incappa nei

meno.

Dalla febbre volevano invece esorcizzare certi balli della Taranta, dove i «pizzicati dalla tarantola» intrecciano residui sacri, rotazioni estatiche come i dervisci, un dimenarsi a ritmo frenetico e ossessivo, vera e propria danza di trance del nostro sud più magico e arcaico. È il desiderio di perdere i propri confini, abbandonare le gabbie del pensiero in favore di un inconscio collettivo, recupero vorace di umori del corpo dentro (il sangue che scorre all'impazzata) e fuori (il sudore che cola abbondante) per estasi naturali e non provocate da pasticchette di laboratorio. La sapevano lunga i nostri avi che ballavano fino a perdere i sensi, dando sfogo così all'indicibile di desideri inespressi e frustrazioni rimosse. Siamo spiriti filtrati dal corpo, carne (organi) prima di sentire/dire parole.

Diverso ancora il caso del Teatro Povero di Monticchiello che dal 1967, cercando di trattenere un'identità alla deriva (lo spopolamento delle campagne e dei borghi), mette in scena se stesso, i suoi abitanti e, dal 1981 in poi, le sue storie. «Autodrammi» li definì Giorgio Strehler, dopo aver assistito a una di quelle prime rappresentazioni, e il nome è rimasto, arruolato d'ufficio, a una manifestazione diventata appuntamento ricorrente. Legata - come lo era il teatro prima di diventare teatro - a tempi stagionali, secondo un calendario lunare che non ci è più familiare se non attraverso i consigli di Frate Indovino. Ma quella italiana è storia rurale, contadina. Fanno bene gli abitanti di Monticchiello a tener vivo quel fuoco. A montarci su uno spettacolo che in questa edizione toglie ogni maschera residua: torna a chiamare con i loro nomi reali gli «attori», elimina ogni traccia di finzione teatrale, si recita l'io in vita. Autodramma virato sullo psicodramma, da transfert grotowskiano intorno alla dissolvenza di un'identità (quella rurale, appunto) che gli abitanti di Monticchiello chiamano a gran voce in quel loro sogno diventato museo: il Te.Po.Tra.Tos. (ce ne parla Erasmo Valente qua sotto), dove si accumulano memorie di vita, dalle processioni religiose alle arti.

Prendete Monticchiello: questo è oltre e prima del teatro, come una sacra rappresentazione ai tempi di Jacopone da Todi. E anche di più



Sopra una scena da «Fola 2004» allestito dal Teatro Povero di Monticchiello. Accanto ragazzi che suonano nella notte della Taranta

mesi invernali, ecco le antiche feste dell'Epifania e dell'Inverno, quali si svolgevano in tempi più remoti. Ed è curioso che certi spettacoli possano ricordare quelli di Shakespeare, ai suoi tempi, affidati solo ad uomini. Chissà che anche quello non fosse una sorta di teatro povero. C'è il piede sul mese di febbraio, e ti appare la storia della Vecchia (interpretata da un uomo che, qui, è Alpo Mangiavacchi) segata a morte, destinata però a rinascere, non sollecitata dalla tromba del Giudizio Universale, ma dal ritorno della primavera. Se il mese è gennaio, ecco la festa della Befana (un uomo), con tanti Befanotti intorno.

E viene alla mente Shakespeare, perché si avverte, nei partecipanti al Teatro Povero, un calarsi nei vari personaggi, che li trasforma in non improbabili figure shakespeariane, in un tutto tondo, simile a quello della maestosa quercia («querce», dicono qui) che sta nel Museo, con i rami poggiati in terra e le radici spinte in alto, come piantate in cielo. Questa quercia tramanda, e protegge, la memoria d'una civiltà che, dall'alto delle radici, scende per il tronco, e per i rami, sulla sacra terra di Monticchiello e del suo favoloso Teatro Povero.

Meno che il lunedì, repliche della *Fola 2004* fino al 15 agosto.